

Spettacoli

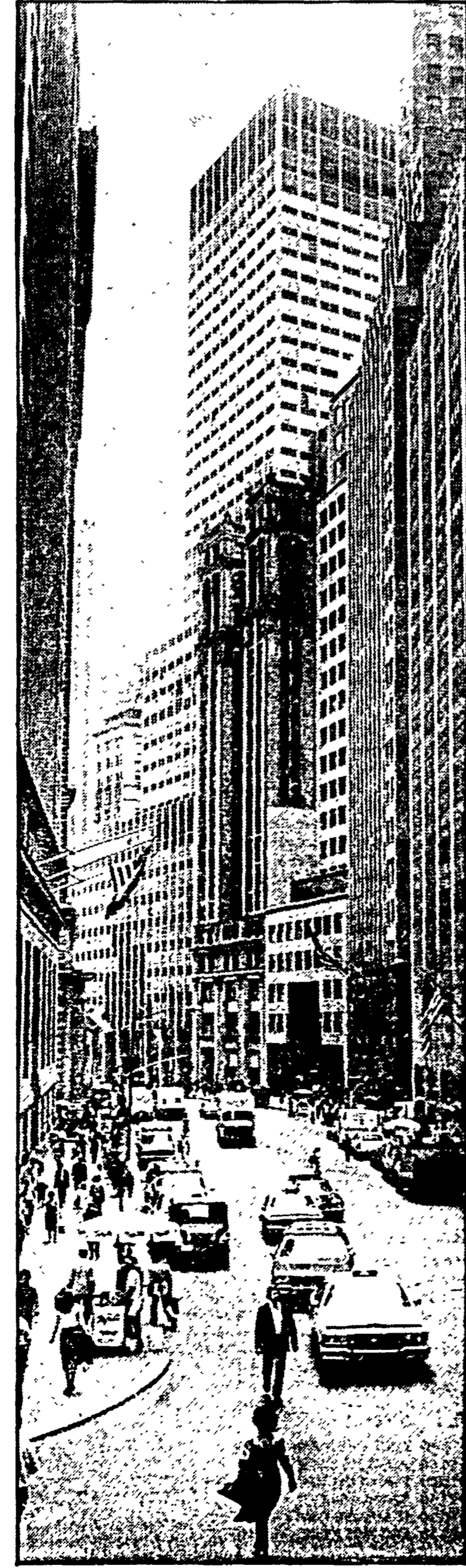


Di opera in opera, attraverso un disegno via via sempre più nitido e fermo, Woody Allen sta scrivendo una sorta di romanzo per immagini di New York, o meglio di una sua isola metaforicamente essenziale e assoluta, cioè Manhattan: non dunque l'intera, complessa e tumultuosa metropoli, ma un luogo dell'immaginario, consapevolmente ritagliato come uno spazio in sé concluso, fermamente fissato dalla luce struggente della nostalgia e da una idealizzazione tutta tramata di ironico garbo e di tenerezza. Hannah e le sue sorelle, infatti, completa il disegno di Manhattan e di Broadway Danny Rose e vi aggiunge la definitiva dimostrazione che anche New York, al pari di ogni grande città europea, ha un suo passato e una sua memoria e per questo può essere raccontata come un romanzo, magari, nel modo di pensare o di riportarsi a città come Londra e Parigi.

Passione, ironia e tanta nostalgia: scavalcati dalla generazione degli Leavitt e degli Ellis rispuntano i vecchi autori americani. Doctorow, Vonnegut (e un Roth del '34), una riscoperta da fare

Chiamala America

Ma è solo apparenza: perché il racconto di New York, nel cinema di Allen è soprattutto nella tradizione narrativa americana. È esattamente il racconto del racconto difficile, se non proprio impossibile, fra la città americana moderna, tutta inedita e improvvisata, tutta presente e un passato, uno sfondo, una stratificazione di memorie e di modificazioni, come è naturale che sia, ad esempio, nel modo di pensare o di riportarsi a città come Londra e Parigi. La stessa cifra espressiva inconfondibile di Allen, quella sua tenera ironia, è una prova di tutto ciò: infatti essa a connotare questa immagine di città come una forma discontinua e febbrile, smagliata da un sottile disordine consapevolmente presente in questo ritratto di città, a suo modo mitica, dentro e ad esclusione della città reale, del suo magma e della sua violenza, un luogo immobile nel pieno del tumulto e della modificazione incessante che da sempre, quasi a stradicare la nozione stessa di passato, caratterizza il passo, il tempo storico di New York. Ogni altra grande città americana.



Per idiosincrasie e personalissime che siano queste forme espressive da Allen trovate, esse tuttavia non sono uniche, né inediti, specialmente sul terreno della narrativa americana di questi anni. Per esempio, esse sono visibili nei racconti o negli schizzi vivissimi e a volte perfetti di Grace Paley (Enormi cambiamenti all'ultimo momento. La tartaruga. In una eccellente traduzione di Marisa Caramella) in cui il fermento, il brulicare delle città nei suoi quartieri più poveri e più misti, l'irreperibile assurdo di certi rapporti umani e familiari, visti da uno sguardo di donna, sono colti attraverso la finezza di una istantanea e un orecchio finissimo per il dettaglio, ma come sullo sfondo di una paradossale eternità, quasi che la modestia, l'anomalo e l'assurdo che s'annida in questa terribile e unica condizione moderna vinca, mi pare, la scommessa difficilissima. Questo luogo amoroso e questi destini minimi e incongrui sono, infatti, dalla scrittura, risolti nel loro contrario, piccole epifanie di una verità piena di senso, per quanto eccentrica e anomala, per quanto inedita e immaginabile: solo come proprio della condizione americana contemporanea.

La scrittura, insomma, raggiunge quella distanza e appunto non trascrive l'animato, ma lo esprime. Diversamente da un Leavitt, ad esempio, come già abbiamo avuto occasione di notare: in Ballo di famiglia infatti prevalente è il segno del metatexto e del riciclo, la scrittura come adeguamento e non come invenzione e, dietro tutto ciò, uno sguardo incapace sostanzialmente non solo di sorpresa, ma anche, a onta delle apparenze di partecipazione e di distacco.

stesso, di osservatore della nuova evolutissima specie di un milione d'anni dopo, consente proprio per questo un straordinario commento sull'assurdo, l'insensatezza, la vana follia dell'America d'oggi, su questo spettacolo di un passato fra realismo e dell'insulso che ne sembra l'essenza. In Vonnegut l'arma della satira e di una stravolta utopia rappresentano ancora un modo di saltare le secche del presente, di sperimentare felicemente nuove dimensioni narrative.



Dodo D'Hambourg nel contestatissimo spogliarello che ha aperto la prima estate romana del pentapartito

Niente investimenti e «brutto effimero»: così è cambiata la politica culturale delle città

Estate senza anima

Per anni le iniziative culturali delle amministrazioni locali sono state al centro delle polemiche. «Sono solo un pretesto — si sentiva ripetere — per riempire le piazze e portare voti a questo o a quell'assessore». «Sono manifestazioni — si aggiungeva — che non lasciano tracce, ma solo cartacce per terra». A condurle, queste polemiche, a parte gli intellettuali (con motivazioni opinabili magari, ma serietà pre plausibili), erano il più delle volte uomini della Dc, o di altri partiti di governo, che mal sopportavano, evidentemente, che le amministrazioni di sinistra fossero riuscite a mettere tanti consensi in campo culturale.

L'Opera, ai quali erano assegnati 12 miliardi del 17,8 destinati alle spese per manifestazioni varie. Comunque è indiscutibile che gli assessori alla cultura abbiano speso poco sul versante degli investimenti (solo il 15%, secondo recenti stime) e che siano stati affetti da eccessivo protagonismo. Sono difetti da correggere, indubbiamente, ma per progredire non per tornare alla situazione di partenza. E progredire significa affrontare alcuni nodi tuttora irrisolti. Uno di questi riguarda la legislazione nazionale e il completamento del processo di delega alle regioni e agli enti locali. Un processo di fatto bloccato dal 1979. Molti fingono di ignorarlo, ma il decreto 610 del 1977 rimandava, per la parte relativa alla cultura e allo spettacolo, a un altro decreto, che non è mai stato approvato. E poi, l'approvazione delle leggi di settore, il cui termine ultimo veniva fissato al 31 dicembre del 1979. Ma da allora non una di queste leggi è arrivata in porto. Anzi, molte non sono state nemmeno presentate.

Gianni Borgna